

Cariche e barricate di fronte alle palazzine ex Caltagirone di via Courmayeur

La «guerra» per la casa

Cinque ore di scontri tra occupanti e polizia

In strada 150 famiglie per «difendere» alloggi che i nuovi proprietari volevano liberare



Una «barricata» di fuoco eretta ieri mattina in via Courmayeur

Se ne vanno, se ne vanno. Il grido scandito ritmicamente come uno slogan, accompagna gli ultimi poliziotti che salgono sui cellulari. Dopo cinque ore di scontri, cariche, blocchi stradali, hanno vinto gli occupanti delle case di via Courmayeur che facevano parte del patrimonio Caltagirone. Polizia e carabinieri lasciano il campo. Centinaia di persone, soprattutto donne, poggiano a terra sassi, patate, pigne, bottiglie d'acqua, armi improvvisate di una mattinata di battaglia e rientrano nei loro appartamenti. Per oggi è finita così. Ma è solo una tregua. La fame di casa a Roma è come una bomba innescata che può esplodere all'improvviso.

Intervento della forza pubblica per entrare in possesso dei 26 alloggi di loro proprietà. Polizia e carabinieri sono arrivati alle 9 e 30. Per prima cosa hanno chiuso la strada «imprigionando» le palazzine da sgomberare. Poi sono entrati di forza in uno degli stabili ed hanno cominciato a sgomberare. Sono riusciti a buttare in mezzo alla strada solo 9 famiglie. Appena gli altri occupati si sono resi conto di quello che succedeva si sono precipitati in strada a organizzare la rivolta. Copertoni, ruote e bidoni dell'immondizia sono stati ammonticchiati a mo' di barricata e incendiati. Donne e bambini asserragliati negli appartamenti disponevano in bell'ordine sui davanzali le «munizioni» per cacciare i poliziotti: grosse patate, pigne, bottiglie d'acqua, i vasetti con il basilico. Il clima s'è fatto subito incandescente. Polizia e carabinieri hanno chiesto rinforzi. Ma in frattempo s'era messo in moto anche il verso degli occupanti e tam e van e trenta nei cortili, di fronte agli uomini della cele-

Duecentocinquanta alloggi di lusso

Gli appartamenti di via Courmayeur che ieri le forze dell'ordine hanno tentato di sgomberare sono, in pratica, gli unici ad essere finiti in mano a grosse società private tra l'immenso patrimonio che i Caltagirone, possedevano nella capitale al momento del loro crack finanziario. Si tratta, infatti, di case già ultimate e che non possono rientrare in alcun modo nella categoria dell'edilizia residenziale pubblica, quindi non possono né essere acquistate dal Comune né si può far ricorso a mutui agevolati perché vengono acquistate da singoli cittadini.

re si sono schierati anche gli occupanti delle case della Calderini, di Mostacciano, della Bastogi. Appesi alle finestre, come panni ad asciugare, sono comparsi lenzuoli fioriti trasformati in striscioni: «La casa è un diritto, voi non ce la levate» era scritto su uno di questi. Lo tenevano due donne giovani circondate da un nugolo di bambini piccoli e piccolissimi. Si sentivano soprattutto le loro vociete incerte a scandire gli slogan. «Giù in strada, intanto, con le visiere degli elmetti abbassate un gruppo di agenti della celere ascoltava impassibile le grida degli occupanti. «Fori, fori» era il ritornello. E ogni tanto una voce sopra le altre chiariva «ve ne dovete andare». Sotto un sole implacabile, divise inappuntabili, gli agenti serravano i denti e aspettavano. Ma l'ordine di una nuova carica non arrivava. L'assessore alla ca-

sa, Castrucci, sollecitato dal capogruppo comunista Franca Frisco e da Sandro del Fattore aveva aperto una trattativa con il gabinetto del questore per trovare una soluzione «specifica». Per ore ed ore dalle 10,30 fino alle 14,30 i due gruppi si sono fronteggiati guardandosi in cagnesco ed aspettando. Via Cortina D'Ampezzo, intanto, invasa dai furgoni della celere, bloccata in più punti dalle barricate, rimasta chiusa al traffico per tutta la mattina. «Un intervento sbagliato — ha commentato Sandro Del Fattore, che in tarda mattinata è arrivato sul posto — non è così che si affronta il problema della casa. Tanto più che con queste fiamme era aperta da tempo una sistemazione agli occupanti che hanno diritto ad un alloggio.

Carla Chelo

Frosinone: sconcertante fine della «caccia all'uomo»

Morto il bandito che ha ucciso un carabiniere

«S'è visto circondato e s'è ammazzato», hanno riferito i militari. La magistratura ha aperto un'indagine - Fermate tre persone

Del nostro corrispondente FROSINONE — Alle 12 di ieri, ha avuto termine il pericoloso caccia all'uomo che aveva visto impiegati oltre 300 carabinieri dei gruppi di Roma, Frosinone e Latina, unità cinofite e due elicotteri: Salvatore Malandrucolo, l'assassino dell'appuntato Antonino Carnevale, è stato trovato morto nei pressi di Amaseo, una località poco distante dal luogo della tragedia dell'altro ieri.



Salvatore Malandrucolo

Questa, la versione ufficiale dei carabinieri. L'assassino ricercato con un così ingente dispiegamento di forze, dall'altro ieri pomeriggio, visti accerchiati e dov'essere stato avvistato da un elicottero, si sarebbe tolto la vita con un colpo alla tempia sparato da una calibro 9. La stessa pistola con cui domenica pomeriggio aveva freddamente ucciso l'appuntato Carnevale che lo stava perquisendo. Ma ricostruiamo tutta la storia: secondo la versione ufficiale dei fatti, più tardi messa in dubbio da tre ordini di cattura provvisori contro tre testimoni: il barista Antonio Zomparelli e due amici, Mario Frasca e Pasquale Annibale. Tutto sarebbe cominciato intorno alle 14,30 di domenica pomeriggio, quando Salvatore Malandrucolo entrò nel bar «Luana» di Antonio Zomparelli a Madonna del Piano, una popolosa frazione di Castro dei Volsci. Dopo aver ordinato un whisky, tentò di telefonare ma non riuscì a prendere la linea. Il barista, insospettito dagli strani comportamenti dell'individuo e da un terribile contorcimento che gli sfiorò un orecchio, l'assassino, caduto a terra per una

spinta inferta dal barista, raccolse rapidamente la pistola e scappò non accorgendosi però che nella caduta ha perduto il tesserino del codice fiscale che rivela la sua identità. Questo il procedere dei fatti che presenterebbe, comunque, molti lati oscuri. Antonino Carnevale era in servizio alla stazione di Castro dei Volsci dal 1981. Da 7 mesi era stato promosso appuntato e tentava di terminare la sua carriera a Castro, poco distante da Pico il suo paese natale. Qui viveva in una casa rurale insieme con i suoi genitori Gaetano e Gilda, con la moglie Rita di 29 anni e i figliuoli Gaetano e Luca di 5 e 7 anni. L'omicidio del militare suscita in tutta la zona sgomento e orrore. Subito inizia la gigantesca caccia all'uomo. Il procuratore della Repubblica Dell'Anno e il comandante del gruppo carabinieri di Frosinone, colonnello Calaci, hanno impiegato centinaia di uomini e distribuito a centinaia di abitanti della zona la fotografia di ricerca. Salvatore Malandrucolo era pluripregiudicato, ricercato per rapina, evasione, oltraggio a pubblico ufficiale. Era braccato da circa 15 giorni per un tentato omicidio ad Arpino. Aveva 47 anni ed era nato ad Anagni in provincia di Frosinone, ma risiedeva a Bologna. È evidente che aveva ucciso l'appuntato Antonino Carnevale per non essere arrestato. Semmai il suicidio che resta alcune perplessità. Comunque, sull'omicidio e sul suicidio, la magistratura ha aperto una indagine che dovrebbe concludersi nei giorni di qualche giorno.

Dario Facci

«È una controversia tra privati»

Questo pensa l'assessore comunale alla casa della drammatica mattinata di ieri - Alloggi occupati da anni da famiglie per le quali s'era deciso il passaggio concordato in altri edifici - Delegazioni di senza-tetto in Campidoglio - Stamattina un «vertice»

C'è aria di «quiete dopo la tempesta» in Campidoglio. Quiete apparente, però, e lo si capisce subito. Sulla piazza una parte degli occupanti di via Courmayeur con i loro striscioni e la loro esasperazione. In attesa, non paziente, che chi guida la città decida qualcosa. Un piano più in alto, nei corridoi carichi di storia del palazzo Capitolino, i volti perplessi dei «responsabili» che — l'impressione non è superficiale — non sembrano riscano bene a capire come governare l'ennesimo atto del dramma-casa a Roma. L'assessore Castrucci incontra i rappresentanti delle famiglie-occupanti:

«per ora non posso dirvi nulla, domattina — alle 11 — si riunirà la giunta comunale e la commissione speciale Casa per esaminare la vostra situazione. Per me la questione è aperta ad ogni soluzione. Non era certo la risposta che ci si attendeva. Come non appare una risposta di una maggioranza che si propone di «portare la città fuori dell'emergenza» quel «si tratta di una questione tra privati: privati gli occupanti, privati i proprietari che hanno chiamato la polizia», come si è sentito rispondere ieri mattina chiunque abbia interpellato lo stesso assessore al-

la Casa Siro Castrucci. Che il problema sia serio, per questo complesso costruito da Caltagirone e acquistato all'asta (sottocosto, anche perché occupato) dalla società Elestar a cui è subentrata la Saed, non c'è dubbio. Una occupazione «consolidata» da anni, per la quale in ben due ordini del giorno il consiglio comunale all'unanimità aveva deciso il «passaggio da casa a casa» per le famiglie occupanti.

«Ora i proprietari si sono rivolti alla questura», dice l'assessore Castrucci, quasi con un «e lo che ci posso fare?». È vero, l'assessore non è nella mente dei proprietari, ma non ne sapeva nulla? Un fonogramma dalla questura è arrivato — prosegue Castrucci — ma non ci coinvolgeva con nessuna richiesta. E lei cosa pensa degli occupanti? «Da un punto di vista umano — prosegue — hanno ragione, soprattutto in casi come questo. Ma per le case noi abbiamo delle graduatorie e non può passare il principio che gli alloggi di cui dispone il Comune si assegnano con le occupazioni. Ma non può nemmeno essere accettato quello che si scateni una guerra «tra pri-

vati» in città con il Comune che sta a guardare... Come pensa di rispondere la giunta? «Il problema è aperto ad ogni soluzione — dice Castrucci — e domattina la giunta comunale e la commissione casa prenderanno una decisione. Sono proprio queste le risposte contestate in particolare dal gruppo capitolino comunista (ieri mattina il consigliere Sandro Del Fattore e il capogruppo Franca Frisco si sono recati in via Courmayeur): «Il Comune deve prendere posizione, guidare a soluzione casi come questi — afferma Franca

Prisco — e non mi sembra affatto che lo abbia fatto. Bisogna decidere come utilizzare le riserve di appartamenti verificando i requisiti delle famiglie occupanti — aggiunge il capogruppo comunista — ed in questo senso ci si stava muovendo per le palazzine di via Courmayeur. Ma non bastano solo le mozioni di intenti che la Dc vota insieme a noi in consiglio comunale — conclude Franca Frisco —: qui c'era una occasione per applicarle e sindaco e giunta non l'hanno fatto.

Angelo Melone



«E ora chiudete la centrale»

«E adesso non perdiamo altro tempo: chiudiamola. È questo il senso della dichiarazione del segretario della federazione romana del Pci dopo la straordinaria partecipazione di popolo al corteo di sabato scorso per la chiusura della centrale nucleare di Latina. «L'iniziativa — ha detto Alfredo Bettini — ha raccolto in queste settimane il consenso di uno schieramento ampio nel mondo politico, scientifico e culturale e la straordinaria riuscita del corteo dimostra una volontà di lotta e un orientamento chiaro dei cittadini che non può più essere lasciato

senza risposta. Il Pci — ha proseguito Bettini — nei prossimi giorni impegnerà tutte le sue forze per sviluppare ancora il confronto, l'informazione sui temi delle scelte energetiche e del nucleare, a partire dall'obiettivo di far decidere i cittadini attorno a questioni così rilevanti per il futuro dell'umanità. La conquista dello strumento del referendum consultivo è, in questo quadro, essenziale e attorno alla petizione popolare lanciata dal Pci per sostenere questa scelta, occorre raccogliere il massimo di firme che la stessa manifestazione di Latina indica poter essere assai ampia».

non si tratta del primo decesso senza apparente spiegazione. Sulle morti più misteriose avvenute sia a Regina Coeli che a Rebibbia, oltre alle ispezioni degli istituti di pena, è in corso tra l'altro da alcune settimane un'inchiesta sommaria condotta dal sostituto procuratore Giovanni Conti. È probabile quindi che possa esistere un denominatore comune tra i vari decessi in cella. E questo denominatore comune potrebbe chiamarsi droga. Uscito dall'isolamento — ed è questa l'ipotesi più inquietante al centro delle indagini — Fabio Moricca potrebbe aver acquistato in carcere una dose di droga per superare la sua crisi d'astinenza dopo due giorni d'isolamento. Che cosa c'era davvero in quella bustina — se droga o «tagli» micidiali — questo è tutto da accertare. Una sola cosa è esclusa da tutti: una crisi d'astinenza. Non si muore per la sola mancanza d'eroina.

Raimondo Buttrini

Aperte tre inchieste sulla fine del giovane detenuto per droga nel carcere di Regina Coeli

Non è stata una crisi di astinenza

Nessuno si è accorto che Fabio Moricca stava morendo

Tre inchieste penali ed amministrative, un'interrogazione parlamentare del Pci ed un esposto dei familiari hanno trasformato in un delicato caso giudiziario la vicenda della morte a Regina Coeli di Fabio Moricca, figlio ventottenne dell'ex primario ospedaliero inquisito per lo scandalo dei «letti d'oro». La direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena ha già annunciato un'inchiesta anche su altre morti «sospette» in carcere, e ieri mattina ha inviato due ispettori per ascoltare le prime testimonianze di sanitari e dirigenti del carcere di via della Lungara per stabilire le

cause della malattia e del decesso di Fabio Moricca. Nulla è trapelato sull'ispezione, né sull'indagine penale affidata dalla Procura al sostituto Vittorio Paraggio. Ma gli scarni particolari resi noti finora dalla stessa direzione del carcere rendono assai inquietanti i contorni di questa vicenda, sulla quale i familiari del ragazzo morto hanno sollecitato un approfondito accertamento dei fatti.

Fabio Moricca venne arrestato il 1° luglio in compagnia di un altro giovane a bordo di un'auto mentre — disse in sua difesa il ragazzo morto — si stava facendo ac-

frontare i problemi dell'applicazione di misure alternative alla detenzione per i tossicodipendenti. Intanto il ministro Martinazzoli ha fatto conoscere i risultati dell'inchiesta sulla morte di Marco Valerio Sanna, il ragazzo che il 12 febbraio scorso si è impiccato nel carcere di Regina Coeli. Era stato arrestato dai carabinieri in via Cavour perché pare avesse infastidito i passanti tirando palle di neve. La risposta del ministro afferma che dall'inchiesta spetterebbe «non sono state riscontrate responsabilità di ordine disciplinare e amministrativo da parte del personale civile e militare del carcere». Si smentisce che il giovane avesse una lesione nella mascella destra, provocata da un «interrogatorio duro». È confermato invece che il magistrato venne avvertito, con un fonogramma, due giorni dopo l'arresto, quando il giovane si era già ucciso.

Una risposta che lascia aperti tutti i dubbi: era necessario rinchiudere un giovane incensurato per reati di lieve entità? Il ragazzo si lamentò a lungo in cella tanto da essere trasferito: come è possibile che i medici, che lo visitarono, non si resero conto delle sue condizioni psicologiche? Valerio Sanna è morto in cella: perché si fece finta di trasportarlo in ospedale? Domande che si spera avranno una risposta alla fine dell'indagine aperta dalla magistratura.

compagnare in clinica dalla madre, ricoverata per fratture alle gambe. Nel bagagliaio dell'auto c'erano però 10 grammi di eroina, e i due giovani finirono a Regina Coeli con l'accusa di detenzione e spaccio. Fabio restò in isolamento fino all'interrogatorio, il 3 luglio, e venne poi trasferito in una cella con altri tre detenuti. La mattina del 5 luglio si sente molto male, colpito da violenti conati di vomito. I sanitari lo trasferiscono così nel Centro clinico del carcere, e decidono una terapia «sedativo epato-protettiva», unita ad un trattamento antidolorifico. Evidentemente si aspettano un'epatite virale, o un qualunque avvenimento del fegato, anche se la prima analisi di laboratorio esclude tracce di sostanze tossiche nella saliva. In più tentano di placare i conati, convinti che si tratti d'una crisi d'astinenza da droga («erano sulle sue braccia numerose punture d'ago»). Nessuna di queste cure ottiene effetto. Anzi Fabio Moricca peggiora di ora in ora.

Nove casi in 6 mesi

Con Fabio Moricca sono nove i giovani morti dall'inizio dell'anno nelle carceri romane. Quasi sempre detenuti, fragili psicologicamente, che non hanno retto alla terribile esperienza. Nessuno li ha però aiutati. Nel caso di Fabio Moricca pesano ancora di più le ombre sull'assistenza medica e psicologica che il sistema carcerario riesce a garantire ai detenuti, in particolare ai tossicodipendenti. Su questi problemi i parlamentari comunisti Santino Picchetti e Leda Colombini hanno presentato ieri un'interrogazione al ministro di Grazia e giustizia. I parlamentari vogliono conoscere «la ricostruzione esatta degli avvenimenti e le eventuali responsabilità evidenziate per la mancata tutela della vita del detenuto». Una delegazione del Pci (composta da Giovanni Ranalli, Santino Picchetti e Leda Colombini) visiterà domani pomeriggio il carcere di Regina Coeli, (dove era rinchiuso Fabio Moricca) per verificare le condizioni di vita dei detenuti e l'organizzazione dell'assistenza. Il capogruppo di Dp in consiglio comunale Ventura chiama invece in causa il sindaco di Roma Signorello che «non ha mai trovato il tempo per